

Gesù e la Samaritana, un incontro (Gv 4,1-30.39-42)

Fabrizio Filiberti

Premessa

“Incominciò con un incontro. Alcuni uomini – giudei che parlavano aramaico e forse anche greco – vennero a contatto con Gesù di Nazareth e rimasero con lui” (E. Schillebeeckx). Così avvia la sua opera su Gesù un grande teologo olandese. Siamo consapevoli che la Rivelazione di Dio ci è giunta attraverso uno o alcuni incontri decisivi. La Rivelazione comincia con un incontro: è un incontro. Potremmo aggiungere che la stessa categoria “regno di Dio” è il realizzarsi storico e nella storia, nella serie dei suoi effetti, dell’incontro con Gesù. Già e non ancora, oggi mediato dall’annuncio della tradizione della chiesa fissata nei vangeli.

Tutto questo, appare, in un certo senso, deludente: l'incontro è qualcosa, insieme, di dirimpente ed evanescente, qualcosa che può smuoverci tutto e, subito dopo, sparire in un ricordo lieve. Anche degli eventi capitali della nostra vita, serbiamo sì, ricordi certi, ma, talvolta, sfumati. Addirittura, capita che, di un certo incontro, non si riesca più a distinguere l'esatta cronaca dalla sopraggiunta nostra interpretazione esistenziale. Di quel volto, di quelle parole, conserviamo la trasfigurazione simbolica. L’incontro è esperienza di libertà verso se stessi – nell’incontrarci – e verso gli altri – nell’incontrarli – dove celarci/li, confutarci/li, snidarci/li, comprenderci/li costituisce un’autentica avventura.

Il racconto che commentiamo, ha il pregio di comunicarci subito, come prima impressione, un messaggio teologicamente alto, aggangiato, però, ad una vicenda dai contorni quasi banali. Chi racconta, esprime più di quanto in sé si potrebbe dire? Giovanni, è solito lasciare parlare i simboli che le circostanze gli presentano.

Svelamento

¹ Gesù venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: "Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni" - ²sebbene non fosse Gesù in persona a battezzare, ma i suoi discepoli -, ³lasciò allora la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. ⁴Doveva perciò attraversare la Samaria. ⁵Giunse così a una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo figlio: ⁶qui c'era un pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, affaticato per il viaggio, sedeva presso il pozzo. Era circa mezzogiorno.

La *metafora del pozzo* ha un retroterra ricco di significati: immagine di vita e di benedizione in aree desertiche; quindi luogo importante, da rivendicare e proteggere, e di contatti/contratti sociali. Spazio di connessione tra le regioni cosmiche. Memoria perenne dei favori divini (Nm 21,16-18 lo celebra come dono di Dio tramite i patriarchi); assume anche valore metaforico del dono degli insegnamenti sapienziali (o iniziatici), del dono della Torah; attingere al pozzo/fonte della salvezza (Is 12,3) è motivo di gioia, come il prosciugamento del pozzo è annuncio del castigo (Os 13,15).

Luogo di rinvigorismento fisico e spirituale, laddove l'acqua è attinguta dal profondo (che è anche il Sé). Non ultimo, luogo di incontri, di scambi, di corteggiamenti (Giacobbe, Mosé: Gen 24,13-30; 29,1-14; Es 2,15-22).

⁷ Giunge una donna samaritana ad attingere acqua. Le dice Gesù: "Dammi da bere". ⁸I suoi discepoli erano andati in città a fare provvista di cibi. ⁹Allora la donna samaritana gli dice: "Come mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?". I Giudei infatti non hanno rapporti con i Samaritani. ¹⁰Gesù le risponde: "Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva".

Gesù, in viaggio verso la Galilea attraverso la Samaria (dopo aver condiviso il discepolato del Battista, con un certo successo), si ferma, verso mezzogiorno (l'ora sesta), a Sicar, presso il pozzo di Giacobbe, a riposare e incontra una donna samaritana venuta ad attingere l'acqua. È solo, i discepoli sono andati in città a far provvista. Chiede alla donna un sorso d'acqua.

Siamo coinvolti in una situazione quotidiana nella quale, apparentemente nulla può accadere di significativo. Invece, tutto il racconto è costruito sul *doppio livello di senso* che le risposte della donna alle affermazioni ambigue di Gesù lasciano evidenziare. La circostanza dell'incontro tra i due, presso un pozzo, non è neutra: essa descrive, dicevamo, una *tipica occasione di corteggiamento*.

L'iniziativa di Gesù è deprecabile: un uomo non deve rivolgersi a una donna in pubblico, tanto più se è un rabbì – le donne sono ritenute incapaci di comprendere la Torah –; tanto più se donna samaritana, di cui si dice che è “mestruata fin dalla culla”, cioè perennemente impura. L'incontro sconveniente è notato dagli stessi discepoli, al loro ritorno (v. 27).

“Dammi da bere” (v.7). La richiesta di avere dell'acqua da parte di un uomo ad una donna diviene sospetta: di quale acqua si tratta? È per soddisfare un desiderio provocato dall'arsura o di altro tipo?

La donna, inizia una tattica d'indagine per verificare le vere intenzioni dello straniero: si appella alla differenza etnico-religiosa (v. 9 che evoca tutta la contrapposizione tra le due culture. In Gv 8,48 Gesù stesso sarà insultato dicendogli: “sei un samaritano e hai un demonio”), mostra di sentirsi interpellata come "donna".

La risposta esclamativa di Gesù (v. 10) non confuta l'equivoco: da un lato, il "dono di Dio" potrebbe riferirsi a un riferimento alla sessualità feconda che Dio concede ai suoi benedetti (come fatto a Giacobbe); dall'altro, spostando l'attenzione sulla sua identità ("chi è colui che.."), ribalta i ruoli: è la donna che dovrebbe chiedere “acqua viva” a lui, il quale ne assicurerebbe la soddisfazione!

L'immagine dell'acqua si stende dall'immediata fondamentale risorsa per la vita al più sostanziale dono divino che qualifica la vita stessa (acqua *che è vita*), spostando il contenuto alla sua *capacità fecondante* alla metafora dello spirito vitale che è da Dio: sia nella forma *purificatrice* (cfr. in particolare il battesimo del Battista (v. 1), sia nella potenza vitale che sorregge e dona *senso* al vissuto quotidiano (il riferimento alla “vita eterna”, vita piena, vita realizzata, v. 14).

¹¹Gli dice la donna: "Signore, non hai un secchio e il pozzo è profondo; da dove prendi dunque quest'acqua viva? ¹²Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede il pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo bestiame?".

La donna attacca ulteriormente Gesù mettendolo alle strette: insinua che egli non sia in grado di offrire ciò che promette (non ha la "brocca"), e sottolinea la profondità del pozzo: un simbolo della donna e della sua scaltrezza e pericolosità; un simbolo anche della difficile scoperta della verità di sé, condizione per una vita piena. Il parallelo con Giacobbe gioca sul pretesto dell'acqua spingendo la domanda verso l'identificazione dello straniero che dovrebbe a questo punto perlomeno dichiararsi (v.11). Vuol essere "più grande" senza essere dotato dell'essenziale per perfezionare l'offerta? La donna – il cui vissuto apparirà un chiaro retroscena della sua reticenza – sa che può attendersi normalmente ben poche e scarse assicurazioni e profferte agli uomini!

¹³Gesù le risponde: "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ¹⁴ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna".

È ora, per Gesù, di indirizzare un primo affondo (vv. 13-14) che innalza la tensione dialogica, quasi a contrastare i dubbi avanzati. Ciò che offre non è acqua che disseta temporaneamente (né che sgorga per un tempo determinato), ma è acqua che *toglie* la sete (e zampilla *per sempre*); è, soprattutto, acqua che sgorga *in* chi la chiede, acqua che diviene *fonte perenne e rigeneratrice* di vita (l'altro senso di "per la vita eterna"). Il da dove, il come, il chi attinge e offre si delineano in modo inusuale, tanto sibillino quanto attraente.

¹⁵"Signore - gli dice la donna -, dammi quest'acqua, perché io non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua".

La donna non esita a chiedere (retoricamente? cedendo?) quell'acqua così singolare, capace altresì di eliminare il peso di quel suo quotidiano fisico ed esistenziale pellegrinaggio al pozzo. Chiede a Gesù non più parole allusive ma fatti: non scioglie l'ambiguità del simbolo (sessuale/spirituale?), lo lascia sotteso tra i due, quasi a sigillare una comune, quanto velata, intenzione. Mostra di raccogliere, dalla comune esperienza dell'essere assetati, la complicità di una duratura soluzione possibile al comune bisogno. Nulla di spirituale, molto di effervescente!

¹⁶Le dice: "Va' a chiamare tuo marito e ritorna qui". ¹⁷Gli risponde la donna: "Io non ho marito". Le dice Gesù: "Hai detto bene: "Io non ho marito". ¹⁸Infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero".

La richiesta di chiamare il marito e la secca risposta "Non ho marito!" potrebbero fermarsi ad una ultima verifica delle reciproche intenzioni, ma per Gesù sono occasione per fare emergere un altro livello: l'incontro con lui diviene *frattura* nella quotidianità. Occorre uscire dalle allusioni e dalle consuetudini per arrivare alla verità dell'incontro: davanti agli occhi della donna emerge la verità su se stessa: ella non ha avuto un solo marito (anzi, cinque, oltre i tre ammessi...), e l'uomo con cui vive non è nemmeno un "altro" marito (v. 18a). Il riconoscimento, da parte di Gesù, che ella in questo ha "detto il vero" (v. 18b), è palesemente un atto di imputazione nei suoi confronti, con il quale Gesù suscita una assunzione di responsabilità anche riguardo all'atteggiamento con cui

ella parrebbe "starci", al dialogo provocante di Gesù. Per lei, davanti allo straniero così attraente e provocatorio, è un'ulteriore *chance* offerta dalla vita? Finalmente una "sorgente" sicura?!

Questa messa in stato di accusa, non va letta in termini moralistici (non si dice che i tanti mariti siano frutto solo di irregolarità morale; potrebbero derivare da ripudio, da vedovanza) quanto, piuttosto, come *rivelazione* (in risposta a quel "se tu conoscessi chi è colui..." v. 10).

¹⁹Gli replica la donna: "Signore, vedo che tu sei un profeta! ²⁰I nostri padri hanno adorato su questo monte; voi invece dite che è a Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare".

La risposta della donna "Signore, vedo che sei un profeta" (v. 19a), mostra di aver colto questa sfumatura: Gesù è *profeta* non tanto perché onniscente o perché esprime un giudizio di condanna ma *perché la donna si sente riconosciuta nella sua identità e condizione*. È un profeta-come-Mosè (Dt 18,15-18), il *Ta'eb rivelatore* del modo con cui Dio vede le cose.

A Gesù, ella, consapevole di trovarsi ormai *fuori* dalla ambigua circostanza, pone la questione radicale che divide giudei e samaritani (v. 20). Qual è la corretta Tradizione circa il tempio (Garizim o Gerusalemme)? Un'evidente e furba dislocazione del discorso, per uscire dall'imbarazzo. Forse, una metamorfosi, una trasformazione.

Rivelazione

²¹Gesù le dice: "Credimi, donna, viene l'ora in cui né su questo monte né a Gerusalemme adorerete il Padre. ²²Voi adorate ciò che non conoscete, noi adoriamo ciò che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei. ²³Ma viene l'ora - ed è questa - in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità: così infatti il Padre vuole che siano quelli che lo adorano. ²⁴Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorare in spirito e verità". ²⁵Gli rispose la donna: "So che deve venire il Messia, chiamato Cristo: quando egli verrà, ci annuncerà ogni cosa". ²⁶Le dice Gesù: "Sono io, che parlo con te".

La risposta di Gesù alla "donna" - chiamata così senza equivoci -, è una vera e propria rivelazione come *testimonianza*, cioè, un invito a credere sulla sua parola - ormai riconosciuta autorevole: se è vero che i samaritani sono fuori dall'ortodossia (v. 22), è vero, però, che è finita l'era della contrapposizione (v. 21), che *ora* (formula solenne) Dio va adorato "in spirito e verità", perché "Dio è spirito" (v. 23-24). La complessità teologica che Giovanni qui ricama, può essere ridotta - per ciò che ci riguarda oggi - a questi dati:

- *Gesù annuncia che l'acqua viva da lui promessa è lo Spirito*: è questa la stessa esegesi prevalente in Gv (Cfr. 7,37-39). Spirito e acqua sono del resto collegati (Is 44,3-4) attraverso il termine *nefes* che indica spirito, anima, ma anche gola, sede della sete (Is 29,8). "Dio è spirito" dice il *dono* che Dio offre all'uomo; dono esprimibile anche come "Spirito di verità" (l'endiadi "spirito verità"), spirito che dà la vita. Lo S/spirito è il legame che si attua nell'incontro con Dio in Gesù (la sorgente d'acqua viva), ciò che ci *trattiene* nello spazio della vita piena, eternizzata.

Volendo sintetizzare, *Spirito è la realtà divina che donata all'uomo, attraverso l'incontro con Gesù, lo solleva dalla sua impotenza e indigenza rivelandogli la verità su se stesso*.

- *Questo inaugura la nuova adorazione del Padre*: non è più problema di luogo culturale, e del riconoscimento di quello autentico, ma del *modo* dell'adorazione: "in spirito e verità". Non significa adorazione "nell'intimo" (contro il culto esterno) perché lo spirito è *di Dio* non dell'uomo! (cfr. anche Rm

8,15-16). Ma, ecco la novità, *nel compiersi stesso dell'incontro*: questo nuovo culto, avviene in quel momento (v. 23), *nella conoscenza consapevole di chi è Gesù e nel riverbero che ciò ha sulla nostra vita*.

Non stupisce che la donna accenni al *Ta'eb*, colui che doveva venire a portare la rivelazione divina totale e che Gesù - in modo inusitato - si identifichi con esso. "Sono Io" (vv. 25-26), evocando il Nome di YHWH (Es 3,14).

Tutta la dinamica dell'incontro tra i due raggiunge qui il vertice. *La rivelazione, altro non è se non il luogo e le parole dell'incontro con Dio e si compie nell'incontro con Gesù. Fine del religionismo! Tempo dello Spirito*. L'inciso teologico giovanneo avrebbe potuto non esserci, perché la potenza dell'incontro è sufficiente evocazione della potenza dello Spirito e di ciò che compie *nella* donna. L'esperienza dello Spirito di verità avviene ora nell'incontro rivelativo di sé e apre ad una vita nuova pervasa di spirito ("spiritosa")...

²⁸La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: ²⁹"Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?". ³⁰Uscirono dalla città e andavano da lui.

Il dialogo si interrompe: la donna lascia la brocca e corre in città: il suo annuncio diviene *fede testimoniale*, prudente e invitante a fare la stessa esperienza di "essere riconosciuti" nella propria identità di persona.

³⁹Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: "Mi ha detto tutto quello che ho fatto". ⁴⁰E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. ⁴¹Molti di più credettero per la sua parola ⁴²e alla donna dicevano: "Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo".

Dall'*esperienza conviviale* (v. 40) nasce una fede che va oltre e, fondata sulla parola di Gesù, giunge alla più ampia professione cristologica: Gesù è il salvatore del mondo (v. 41; cfr. At 4,12. In fondo, è il senso del fare la volontà del Padre e l'opera che egli prepara per la mietitura, vv. 31-38).

Teologia e impegni

1. Gesù è *colui che viene nella quotidianità* degli uomini per soddisfare i loro bisogni profondi (per salvarli). Egli affronta la strada degli uomini, chiunque siano. Assume il rischio dell'incontro, del fraintendimento, della interpretazione che di lui viene fatta dall'altro e dagli altri. Ciò è il prezzo della incarnazione del Logos (Gv 1,14). Gesù, la sua persona, è *l'oggetto della fede*: è la *grazia* che suscita la risposta, con la quale accetto di lasciarmi abitare da Lui perchè ne scaturisca la vita nuova. Non è una risposta dogmatica, una dottrina, una teoria sul vivere che viene offerto. Gesù non predica, ma impatta sulla vita della donna.

2. Occorre così *non sprecare la grazia degli incontri quotidiani*: quanto può rinnovarci ed aiutarci a riconoscere noi stessi, l'accoglienza degli altri, chiunque essi siano? La consapevolezza che ciascuno di noi è, a suo modo, visitato da Dio non dovrebbe esimerci dall'ascoltarlo. Il volto dell'altro ci aiuta a svelare il nostro volto: possiamo

confidare che Gesù sia presente in chi incontriamo presso il nostro "pozzo" e ci provochi fino a trasformarci. Abbiamo bisogno di vivere nella chiarezza della verità e nella forza dello spirito che alimenta i nostri gesti, "veritieri e spiritosi".

3. *Il gioco della fede si costruisce nel centro della vita, senza separazione.* Non v'è un altro momento, l'occasione è ora, a mezzogiorno, nel pieno della luce. Lì dove i nostri discorsi mondani, quotidiani si caricano di un possibile nuovo significato, dove l'acqua diventa "acqua viva", il lavoro diventa "lavoro vivo", la cura diventa "cura di vita" ecc. Il vangelo non modifica i nostri desideri, ma ne mette in luce la verità profonda che a volte non sappiamo vedere. Ci chiede di farcene responsabili, rispondendo al desiderio nel riconoscerlo per quello che è: falso o autentico (acqua che non toglie/toglie la sete).

R. Vignolo, *Personaggi del Quarto Vangelo. Figure della fede in San Giovanni*, Milano Glossa, 1994

R.E. Brown, *Giovanni*, Assisi, Cittadella, 1979

R. Fabris, *Giovanni*, Borla, 2003

L. Sebastiani, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù.*, Cittadella editrice, Assisi, 2008, 118-138.

S. Morra, *Parole intorno al pozzo. Conversazioni sulla fede*, San Paolo, 2013, cap 2.

22.6.2021